Agorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

anzitutto

Addio a Pietro Bellasi sociologo e critico d'arte

Pietro Bellasi, sociologo e antropologo, storico e critico d'arte, è morto venerdì a 85 anni nella sua casa di Milano. Tra i suoi campi di elezione Alberto Giacometti, il surrealismo e l'arte svizzera del '900. Laureato a Ginevra, ha insegnato Sociologia a Bologna e alla Sorbona. Ha curato mostre a carattere antropologico ed estetico caratterizzate dalla interdisciplinarietà, come "U.S.A. 1929: lavoro, successo e miseria tra gli anni ruggenti e la grande depressione" o "Corpo, automi, robot: tra arte, scienza e tecnologia". È stato membro della Direzione scientifica della Fondazione Antonio Mazzotta, della rivista "Mozart" ed è stato presidente fin dalla sua nascita della casa editrice Magonza.

Idee. *Tornano gli scritti sull'educazione del grande pensatore che negli anni 30 coltivò un progetto pedagogico fondato sulla cultura, la letteratura e la storia*

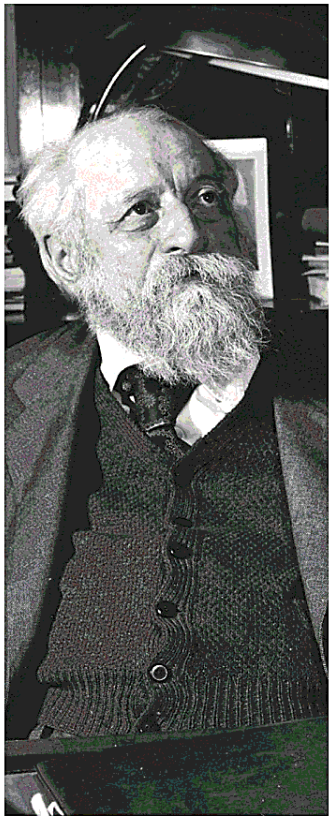
BUBER La nuova alleanza fra tedeschi ed ebrei

Simone Paliaga

«Viviamo – bisogna ripeterlo – in un'epoca nella quale si realizzano momento dopo momento i grandi sogni e le grandi speranze dell'umanità: ma come caricature! Qual è la causa di questa illusione diffusa e incombente? Io penso che non sia altro che il potere del sentimento fittizio. Questo potere lo chiamo ineducazione dell'uomo di oggi. Contro di essa c'è la vera *Bildung*, la vera formazione, al passo con i tempi, che porta gli uomini a un legame vissuto con il proprio mondo e che a partire da ciò li fa elevare alla fedeltà, alla messa alla prova, alla responsabilità, alla decisione, alla realizzazione» scrive Martin Buber in *Bildung e Weltanschauung* del 1935, raccolto nel 1953 con altri interventi pedagogici nel *Discorsi sull'educazione*, ora rieditі da Armando Editore (pagine 108, euro 12). Non è un argomento marginale quello dell'educazione, nel pensiero di Buber. Per lui il cammino dell'uomo gravita proprio intorno alla formazione. Non a caso Francesco Ferrari avverte in *La comunità postsociale. Azione e pensiero politico di Martin Buber* (Castelvecchi, pagine 142, euro 19,50), che il pensatore ebreo «sostiene l'urgenza di un progetto educativo attraverso la cultura, la letteratura, la storia perché sono gli elementi mediante i quali è possibile "agire attraverso la vita stessa"». La riflessione pedagogica è tanto indispensabile per la passione sionista del Buber dei primi anni del Novecento come per la riconciliazione tra palestinesi e israeliani in vista dell'edificazione di uno Stato binazionale e per la riapertura del dialogo con la Germania dopo la guerra, in contrasto con l'ipotesi di colpa collettiva agitata da Karl Jaspers. Non a caso l'amico Ernst Simon definì il pensatore ebraico *Gosher HaG'sharim*, "costruttore di ponti". Altrimenti non si coglierebbe la ricerca continua di risanare le relazioni spezzate tra le persone, le nazioni e tra uomo e Dio. Progetto che resterebbero rinchiusi nel mondo ideale però se non intervenisse l'educazione.

> La coappartenenza ai due mondi non gli impedì di partecipare nel 1899 al congresso sionista di Basilea da cui prese le distanze nel 1903, criticando Theodor Herzl per l'identificazione fra Sion e Stato-nazione

Nato nel 1878 a Vienna, fin dai primi studi Buber crede, a differenza di intellettuali come Gershom Scholem, in una profonda alleanza tra spirito tedesco e spirito ebraico. A testimoniarlo non è solo l'influenza esercitata sul suo pensiero dialogico da Wilhelm Dilthey e Georg Simmel ma anche la collana di monografie che pubblica nei primi due lustri del Novecento con testi di Werner Sombart, Ferdinand Tönnies, Fritz Mauthner o Lou Andreas-Salomé. Non gli impedisce però, la coappartenenza tra i due mondi, di partecipare nel 1899 al Terzo congresso sionista di Basilea dal cui progetto prende le distanze nel 1903, criticando la sovrapposizione di Sion e Stato-nazione. Il divorzio con Theodor Herzl non lo induce comunque ad abbandonare il sogno della *Jüdische Renaissence*, o di avviare con Franz Rosensweig una traduzione della Scrittura in tedesco, o di dare voce alla tradizione *chassidim*, o ancora di promuovere la nascita della Hebrew University di Gerusalemme fino a diventarvi docente, nel 1938, in fuga dalla Germania.



A sinistra, Martin Buber
Sopra, Karl Jaspers e Theodor Herzl
Sotto, Gershom Scholem

«L'uomo in quanto creatura – ammonisce Buber – non può creare, solo ricreare o trasformare, ciò che è stato creato. Ma può, e ognuno può, aprire se stesso e gli altri alla creatività: può esortare il creatore a salvare e portare a compimento la creatura fatta a sua immagine». Non solo nella sua passione per l'azione, dunque, ma anche nella dimensione teologica alligna l'attenzione di Buber per l'insegnamento di cui coltiva, fin dal 1934, una visione dialogica e non trasmissiva, centrata sull'incontro tra uomini.

Nel rapporto con gli allievi «le forze creative del bambino vanno sviluppate – continua –, e su di esse, così come sulla capacità di essere naturalmente attivi e autonomi, va costruita l'educazione di tutta la persona». Il cardine della pedagogia di Buber mostra come «l'influenza decisiva – precisa il pensatore ebraico – non derivi dal dare libero sfogo all'impulso, ma dalle forze che questo impulso incontra, una volta liberato». Solo l'azione dell'educatore quindi riesce a condurre l'uomo fuori dall'isolamento. Se lasciato a se stesso infatti l'impulso creativo porta all'autoreferenzialità o alla violenza. Se guidato, invece, invece procede verso «i due elementi irrinunciabili per la costruzione di una vera esistenza umana: il coinvolgimento attivo e l'ingresso nella reciprocità».

> Dopo la Seconda guerra mondiale s'impegnò per la riapertura del dialogo con la Germania, contro la tesi della colpa collettiva sostenuta da Karl Jaspers, e per la riconciliazione tra palestinesi e israeliani

Solo così l'ipertrofia di alcuni elementi dell'uomo, come la libido o la competitività, svaniscono e affiora «la polifonia originaria dell'interiorità umana, all'interno della quale nessuna voce può essere ricondotta ad un'altra e l'unità non può essere scomposta analiticamente, ma solo individuata ascoltando tutti i suoni contemporaneamente». Restituendo unità all'esistenza umana l'educazione favorisce l'affiorare nel bambino di un «grande carattere capace – conclude Martin Buber –, grazie alle sue azioni e ai suoi atteggiamenti di rispondere alle richieste della situazione a partire da una profonda disponibilità e dalla responsabilità di tutta una vita» senza cadere nelle caricature dei grandi sogni e speranze dell'umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIBATTITO
SCHOLEM CONTRO L'AUTOINGANNO

«L'inclinazione all'autoinganno rappresenta uno degli aspetti più importanti e sciagurati dei rapporti fra ebrei e tedeschi» sentenzia nelle sue memorie *Da Berlino a Gerusalemme* (Einaudi) Gershom Scholem (nella foto), grande studioso di mistica ebraica del Novecento. Ripercorrendo l'infanzia berlinese, la scelta sionista, l'amicizia con Benjamin, le passeggiate col futuro premio Nobel Agnon, i duri confronti con Buber; e poi la scoperta della Kabbalah, le conferenze alla presenza di Felice Bauer, la fidanzata di Kafka, Scholem traccia un quadro della vita degli ebrei tedeschi nella Germania precedente l'avvento di Hitler. Dal suo arrivo in Israele nel 1923 approfondisce gli studi di mistica e teosofia ebraiche di cui testimonia *Alchimia e kabbalah* (edito da SE) dove descrive la fortuna di questa tradizione di pensiero vista già ai tempi di «Giovanni Pico della Mirandola e Reuchlin, la custode della più antica e della più alta saggezza misterica dell'umanità». (S.Pal.)

Il processo

Il fascino di Roma sui romagnoli

Paolo Guiducci
San Mauro Pascoli

La più famosa è senza dubbio quella capitanata da Benito Mussolini, che alla testa di venticinquemila camice nere conquistò il potere nell'ottobre del 1922 aprendo il ventennio di dittatura del fascismo. Ma quella marcia non è stata l'unica avanzata che ha visto protagonista la Romagna, in prima fila in moti che hanno attraversato i secoli: dall'antichità romana (dal leggendario Brenno al Giulio Cesare del "Dado è tratto"), al Risorgimento (il tentativo di Giuseppe Sercognani dopo i moti del 1830-31 e quello di Garibaldi arenatosi a Mentana), sino appunto al fascismo. Personaggi, luoghi e ideali molto diversi tra loro, accomunati però dall'appartenenza alla stessa regione e mossi dall'identico anelito di salire sullo scranno più alto: quello del comando. La Romagna «solatia dolce paese», secondo l'immagine pascoliana, quella piadina e Sangiovese, oltre al liscio e agli ombrelloni che ne fanno una immensa balera a cielo aperto, ha una faccia ben più in ombra che come un *fil rouge* ne attraversa i secoli e la storia. Un desiderio di potere che si è tradotto nella voglia di conquistare Roma per entrare nella mitica "stanza dei bottoni", come sintetizzò Pietro Nenni. Perché questa terra "di mezzo", distante e non solo geograficamente dal nord padano come dal sud simboleggiato dalla capitale, è stata coinvolta in quasi tutti i movimenti o sedizioni che puntavano su Roma? Un tentativo di risposta al fascinoso interrogativo è arrivato dal tradizionale Processo del 10 agosto a San Mauro Pascoli (giorno dell'uccisione del padre del poeta Giovanni). L'evento, promosso dall'associazione pubblico-privata Sammauroindustria, in diciassette edizioni ha portato alla sbarra personaggi che hanno fatto la storia della Romagna e dell'Italia (Mussolini e Mazzini, Secondo Casadei e Garibaldi) ma anche la cucina romagnola e la rivoluzione russa. Perché processare la fatale attrazione della Romagna verso Roma espressa nelle Marce? «Animate da romagnoli o che passano dalla Romagna, le marce – è la tesi di Roberto Balzani, storico dell'Università di Bologna – sembrano esprimere da un lato l'inevitabilità di "fare i conti" con il baricentro geopolitico della penisola (con Roma è impossibile non confrontarsi), dall'altro un'estraneità/ostilità tipicamente settentrionali, il cui sostrato profondo pare percorso da una radice nervosa, violenta, oppositiva, distruttrice. La marcia su Roma insomma come metafora di una tensione latente nell'articolazione originale del Paese, che la fase risorgimentale e unitaria ha finito, inevitabilmente, per accentuare». Di diverso avviso la tesi di Stefano Folli, editorialista di Repubblica ed ex direttore del Corriere della Sera. Il fondo ribellistico dell'animo romagnolo non può essere «disgiunto da antiche condizioni di povertà ed emarginazione. In tempi recenti questo ribellismo ha assunto caratteri talvolta autonomisti, ostili allo Stato centrale ma in altre occasioni patriottici e quindi favorevoli a una forte identità nazionale». I romagnoli impazienti e pronti ad accorrere ovunque ci fosse da agire, nel secondo dopoguerra perdono la spinta eversiva, e la Romagna si rivela un forte sostegno delle istituzioni. Il verdetto del Processo (che accompagna la scientificità dell'argomentazione con la spettacolarità dell'evento), emesso dal pubblico presente munito di paletta, è stato schiacciante: 188 voti per la condanna, 414 per l'assoluzione. Sede del potere temporale del Papa o del governo italiano, Roma – è un ulteriore inquadramento storico dei fatti offerto dallo storico dell'età contemporanea Fulvio Cammarano – «appare a chi la vuole conquistare, oltre che un obiettivo politico, un mito su cui costruire un'alternativa». Ma oggi – nota Folli – «l'antistatalismo contro Roma ha preso altre strade».

> La tradizionale kermesse nel paese di Pascoli ha messo alla sbarra le "marce" sulla Città Eterna Pollice alto da parte del pubblico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRESSToday (angelobernacchia@litedizioni.it)

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.